

l'hanno determinata e delle trasformazioni che ne sono derivate è tale da rendere illusorio e controproducente ogni tentativo di restaurare e ristrutturare quel che c'era prima?

La questione è stata, in buona sostanza, negata. Il che equivaleva a scegliere la strada della "reversibilità" della crisi e dei suoi effetti, senza assumere l'onere dell'argomentazione e della prova. E' stato un errore grave, probabilmente il più grave. A causa di quell'errore sono falliti anche i diversi tentativi di dare risposte convincenti agli sconquassi che la "grande crisi" aveva prodotto anche sul terreno istituzionale. E' fallita la Bicamerale, anche – e noi pensiamo soprattutto - perché il gruppo dirigente DS ha rinunciato a elaborare una proposta coerente di riforma, illudendosi che fosse possibile surrogarla con l'assunzione della presidenza della commissione stessa da parte del suo leader. Si è lasciato che fallisse per un pugno di voti il referendum del 1999, o apertamente osteggiato o lasciato in pasto alle divergenze esistenti.

Il giudizio sulla destra

La destra italiana va contrastata duramente per i suoi comportamenti illeciti e per la concezione "proprietaria" del potere

*** Non c'è chiarezza neppure nel giudizio sulla destra. L'insieme del polo di destra, anche dopo l'ingresso di Forza Italia nel PPE, presenta un' identità confusa e non definita anche per l'esistenza di pesanti incongruenze culturali e politiche fra le forze che lo compongono. Sono inoltre evidenti – e hanno segnato pesantemente i primi atti del governo– tratti incompatibili con lo stato di diritto e con i principi liberali: i molteplici conflitti di interesse, la proprietà di imponenti mezzi di comunicazione, televisiva e non, la disponibilità praticamente illimitata di risorse finanziarie da impiegare nella propaganda e nell'organizzazione politica. Per non dire di una concezione e di una pratica "proprietaria" del potere e dello stato nella quale convergono, ciascuno con il suo itinerario storico-culturale, tanto FI quanto AN e la Lega e che proprio per questo può diventare un collante minaccioso per il diritto che tutti i cittadini hanno di vedere la cosa pubblica come una risorsa comune.

Sono queste le ragioni specifiche e serie (oltre quelle "ordinarie", che contrappongono sempre e ovunque destra e sinistra) che alimentano un giudizio sulla destra italiana e giustificano un contrasto particolarmente vigili e severi. Ma queste, non altre. C'è chi pensa che se in Italia si enuclea una destra, questa non può che essere inaffidabile dal punto di vista liberale e democratico; e pensa che, se questa destra prende in mano il governo a seguito di competizioni elettorali maggioritarie, ne derivano necessariamente pericoli autoritari e liberticidi. Questo non è un giudizio sulla destra; è un giudizio sull'Italia, la cui democrazia non sarebbe in grado di sostenere l'alternanza, e risulterebbe stabile e sicura solo se organizzata su un inamovibile perno centrale. Solo se affidata alle regole proporzionali e alle pratiche consociative. Noi consideriamo sbagliato questo giudizio sull'Italia: perché non tiene conto dei cambiamenti intervenuti nella società e nella cultura; perché non tiene conto della collocazione e dei legami internazionali attuali dell'Italia; e infine perché considera il quinquennio 89-94 come un periodo che si può chiudere in parentesi per rimettersi sui binari precedenti, dopo il malaugurato e inopinato deragliamento. E' questa incertezza di giudizio che spiega il macroscopico errore compiuto dal centrosinistra in tema di conflitto di interessi.

Noi pensiamo che la critica e l'opposizione nei confronti della destra saranno tanto più efficaci quanto meno si contesterà alla destra di esistere e di voler esistere come tale; e si farà leva invece sui tratti e comportamenti iliberali che la caratterizzano e la distinguono in modo imbarazzante dalle destre dei paesi simili all'Italia, nostri amici e partner. Solo così smetteremo di oscillare fra "demonizzazione" e "inciucio".

Ulivo, Margherita, DS

Bene la nascita della Margherita, male la tentazione di assorbi-re nella Margherita (oppure nei DS) il progetto dell'Ulivo

*** Solo dopo il 12 maggio si sono cominciati a fare, anche nell'ambito dell'Ulivo, passi concreti che rivelano l'abbandono della tenace pretesa di poter far sopravvivere la nomenclatura partitica precedente la "grande crisi". In precedenza non solo i DS, ma l'insieme dell'Ulivo erano divisi intorno a questa questione; lo dimostrano i lavori della Bicamerale come l'atteggiamento verso il referendum e sulla modifica della legge elettorale. La diversità della posizioni non passava fra i DS e le altre forze dell'Ulivo, ma attraversava l'Ulivo nel suo insieme.

Il fatto più importante e più carico di potenzialità positive è la costituzione della Margherita. Il tentativo di aggregare in un soggetto politico nuovo forze con tradizioni diverse, ciascuna di grande spessore, dimostra che si è finalmente capita la necessità del cambiamento. Dopo questo passo avanti resta da evitare un ultimo errore, che condurrebbe ad un vicolo cieco: immaginare la possibilità di assorbire nella Margherita le ragioni dell'Ulivo nel suo insieme, di fare della sola Margherita il "soggetto a vocazione maggioritaria" o di pensare che l'Ulivo possa sopravvivere a rapporti di "diseguaglianza" o di "egemonia" di qualcuno a scapito di altri, si tratti dei DS o della Margherita. Imboccare questa strada segnerebbe la morte dell'Ulivo; ne abbiamo avuta più di un'avvisaglia negli anni recenti. E' lecito prevedere e sperare che, sulla base delle esperienze fatte, questo errore venga evitato. I DS devono tuttavia avere chiaro che ciò dipende anche da loro.

Insistiamo sull'Ulivo e sul nuovo partito del riformismo socialista perché sono le due scelte che assegnano alla sinistra un ruolo non subalterno nella costruzione del futuro

*** Solo pochi anni fa, giusto all'indomani della costituzione del governo Prodi, il primato dei partiti e la concezione dell'Ulivo come semplice coalizione di partiti erano convinzioni chiaramente espresse dai segretari dei due partiti maggiori, il PDS ed il PPI. D'Alema, in particolare, impostò una strategia che partiva da premesse esattamente antitetiche a quelle che abbiamo ora esposto: essere il Pds-Ds, gli eredi del comunismo italiano, e non l'Ulivo, il soggetto a vocazione maggioritaria, proprio come negli altri grandi paesi europei lo erano i partiti del movimento operaio e socialista. Di qui –al momento della caduta del governo Prodi, provocata dall'irresponsabile scelta di RC– la scelta di portare il leader dei DS alla guida del governo, senza quel passaggio elettorale che lo stesso D'Alema aveva tante volte dichiarato indispensabile. Di qui la forzatura politica sulle elezioni regionali del 2000, per superare quel deficit di legittimazione popolare.

Ma i DS e il centrosinistra hanno perso sia le Regionali, sia le Politiche. Se ne deve

dedurre che in Italia la sinistra - cioè un uomo o una donna di sinistra - non può e non potrà mai guidare un governo di alternativa ai conservatori? No. Semplicemente, allora il PDS-DS mostrò di ritenere concluso - o comunque di sottovalutare - un cammino (quello della costruzione di un partito del socialismo europeo in Italia non connotato come ex comunista e quello del consolidamento di uno stabile soggetto unitario di tutti i riformisti) da lui stesso rallentato e contraddetto.

Rallentato, per la mancata innovazione della sua cultura politica e della sua piattaforma programmatica. Proprio quell'innovazione che era in atto nei partiti socialisti europei quando il PDS aderì all'Internazionale Socialista - una sorta di vera e propria rifondazione della socialdemocrazia. Contraddetto, con il discorso di D'Alema a Gargonza sopra il rapporto tra partito e Ulivo e con le scelte compiute in proposito negli anni successivi, fino alla preparazione delle elezioni del 13 maggio (le modalità per la scelta del candidato Presidente del Consiglio; la totale assenza di regole per la scelta dei candidati di collegio).

I DS non sono ancora un partito che gli italiani possano percepire come segnato da una netta discontinuità rispetto al PCI; né come un partito che, da solo, possa incorporare la "vocazione maggioritaria" o essere soggetto-guida dell'intera coalizione. E' un punto cruciale che spiega perché insistiamo tanto sulla strutturazione dell'Ulivo e sul nuovo partito del riformismo socialista: sono queste le due scelte che assegnano alla sinistra un ruolo non subalterno, e nello stesso tempo politicamente efficace nella costruzione del futuro dell'Italia.

L'Ulivo per noi: federazione di partiti, associazioni, movimenti, individui

Il campo di forze sociali che in Europa si riconosce nei parti-ti del PSE, in Italia fa riferimento all'Ulivo. Tocca all'Ulivo la politica delle alle-anze. E tocca all'Ulivo la respon-sabilità di fissare regole certe per la scelta del futuro premier. E non solo

*** In Italia il soggetto portatore della "vocazione maggioritaria", il soggetto che aspira a governare e si oppone al centrodestra, è l'Ulivo. E' l'Ulivo lo strumento attraverso il quale i riformisti italiani possono costruire una credibile proposta di governo, fondata su di un nuovo equilibrio tra le esigenze della libertà e quelle della sicurezza, contrapponendosi al populismo individualista del centrodestra.

Per questo l'Ulivo va coltivato e fatto crescere, combattendo apertamente tutti i particolarismi e le tentazioni egemoniche delle sue singole componenti che lo hanno indebolito e ne hanno minato la credibilità.

Se l'Ulivo ha potuto raccogliere il consenso di un così ampio numero di cittadini – molto al di là della somma dei consensi dei partiti che ne fanno parte – ciò è dovuto al fatto che esso è percepito come una sorta di organizzazione non partitica, non burocratica, cui si può partecipare anche senza essere iscritti a niente. Questa idea dell'Ulivo deve contaminare e corrodere tutte le vecchie forme-partito.

E' l'Ulivo che conferisce funzione di governo ai singoli partiti che ne fanno parte: per questo, l'innovazione e la stessa aggregazione delle singole componenti della coalizione può essere perseguita con

Serve una programmazione che non sia solo vincolo, ma creazione di opportunità.

I valori dell'impresa – lavoro, competizione, spirito imprenditoriale, rischio personale, autopromozione, professionalità – sono essenziali per una società avanzata e un riformismo moderno deve essere capace di coniugarli con un sistema di regole e di diritti che consentano a quei valori di essere risorsa per la società intera.

Alla sinistra spetta dare voce e rappresentanza a un universo di attività che ai lavori dipendenti vede aggiungersi ogni giorno nuove forme di attività indipendenti, autonome, parasubordinate, cooperative, professionali che tutte concorrono a determinare la qualità dell'impresa e dello sviluppo. E, peraltro, regole e diritti sono necessari per nuove forme di lavoro autonomo che spesso presentano caratteri di precarietà e subalternità non dissimili da quelli che si manifestano in settori di lavoro dipendente.

Noi concepiamo l'impresa, dunque, nella sua complessità come un sistema di relazioni sociali, in cui vanno esplorate le possibili forme di partecipazione dei lavoratori alle decisioni che li coinvolgono.

E' merito delle politiche del centrosinistra aver promosso e favorito un salto di qualità degli assetti produttivi e finanziari dell'economia italiana. Il risanamento dei conti pubblici, l'aggancio all'Euro e la stabilizzazione del cambio, la modernizzazione del sistema fiscale, le politiche di privatizzazione e liberalizzazione, la promozione - a partire dalla pubblica amministrazione - della società dell'informazione, la nuova centralità assegnata alle politiche della formazione e di riforma del sistema scolastico ed educativo: sono i tanti aspetti di uno sviluppo non più affidato ad un cambio debole o alla sola compressione dei costi, ma ad una più alta e competitiva qualità.

La rivoluzione scientifica e l'innovazione tecnologica rappresentano anche per i prossimi anni la base materiale non solo per ridefinire le forme del lavoro, ma anche il rapporto tra impresa e mercato, puntando a un innalzamento della qualità produttiva del sistema paese; ad una crescita delle dimensioni di impresa e della loro capacità di finanziamento; ad una effettiva apertura al mercato di settori finora protetti; a liberalizzazioni, e non solo privatizzazioni, in settori finora monopolistici; ad una ricerca scientifica sostenuta dai flussi finanziari a livelli europei; ad una formazione permanente essenziale per un mercato del lavoro mobile, ma non precario; a un vasto progetto di ammodernamento infrastrutturale verso cui orientare forti flussi finanziari pubblici e privati; a uno sviluppo sostenibile che assuma l'habitat non solo come vincolo, ma come elemento costitutivo di una più alta qualità sociale e civile.

Non meno decisivo è proseguire nella modernizzazione delle pubbliche amministrazioni e nella semplificazione delle procedure - o, meglio, l'eliminazione delle stesse - tutte le volte che diventa possibile. L'esternalizzazione di funzioni svolte dalla Pubblica amministrazione, una trasparente accessibilità alla incentivazione delle iniziative imprenditoriali, la liberalizzazione e privatizzazione dei servizi, la tutela della concorrenza in tutte le sue forme, la piena autonomia della ricerca e la stretta relazione fra questa ed il mondo produttivo sono le chiavi per rispondere alla parte più attiva e dinamica del Paese e per porre le basi per una nuova classe dirigente.

Sono sfide essenziali per tutto il paese se davvero si vogliono cogliere tutte le opportunità che vengono dall'economia globale. Sfide che richiedono una nuova

concezione dell'azione dei poteri pubblici e della programmazione intesa non più come predisposizione di vincoli, ma creazione di opportunità e contesti favorevoli allo sviluppo.

Sono sfide decisive per il Nord, là dove oggi si concentrano in misura maggiore lavoro, tecnologie, sapere, finanza, internazionalizzazione, nei rapporto di crescente integrazione con mercati europei e globali. E sono sfide tanto più decisive per il Mezzogiorno dove accanto ad aree di arretratezza inaccettabili - soprattutto nei servizi ai cittadini e nella qualità della vita, nonché nell'incidenza di vecchi e nuovi poteri criminali - si registrano significativi fenomeni di crescita produttiva, tecnologica e occupazionale.

TESI 12

PER UN MEZZOGIORNO PROTAGONISTA

Nonostante un forte impegno dei governi di centrosinistra per il Sud, nel Mezzogiorno la sconfitta del centrosinistra è stata più grave. C'è un Mezzogiorno che sta cambiando e cresce un tessuto produttivo e professionale nuovo. Ma c'è anche un altro Sud più debole. Questi due Sud si devono incontrare in una politica di sviluppo per tutto il Mezzogiorno.

Nella politica del centrodestra il Mezzogiorno è residuale.

La sinistra deve rilanciare una sua proposta: programmare "meno ma meglio"; investire Regioni ed Enti locali di effettive responsabilità; superare ogni forma di burocrazia e di intermediazione clientelare; far crescere una cultura dei diritti contro nuove e vecchie mafie e ogni forma di violenza e criminalità. Il bacino mediterraneo occasione di centralità strategica del Mezzogiorno nelle relazioni Nord-Sud.

E' soprattutto nel Mezzogiorno che il 13 maggio si è misurata, con nettezza, la distanza fra il centrosinistra e gli italiani. Distanza confermata dal voto regionale siciliano.

Una sconfitta elettorale tanto più cocente, rispetto all'impegno messo in campo nel Mezzogiorno dal centrosinistra negli ultimi anni.

Nel Mezzogiorno - e non più solo in alcune sue aree - sta emergendo, infatti, molto di nuovo: nuove imprese tecnologicamente avanzate, una capacità di esportare e competere su mercati difficili, una voglia di imprenditorialità, la nascita di poli di ricerca e tecnologia, una diffusione dei saperi che sta lasciando il segno su larga parte della gioventù. E pur persistendo un'elevata disoccupazione - che deve essere la priorità di ogni intervento - si registrano segnali di incremento dell'occupazione che dimostrano la possibilità di invertire la cronica tendenza alla disoccupazione e sollecitano a proseguire l'impegno in tal senso. A questo Mezzogiorno vogliamo parlare. E' una domanda, anche qui, di libertà che chiede da parte nostra fantasia e coraggio.

Ma c'è anche e ancora un altro Mezzogiorno, più debole, più bisognoso di diritti e di un potere pubblico sano capace di affermare buona e piena occupazione, nuovi diritti di cittadinanza ed al tempo stesso rendere effettivi quei diritti sociali che sono tali da tempo altrove nel Paese e non lo sono ancora nel Mezzogiorno: dall'istruzione alla sanità, dall'assistenza sociale alle condizioni del lavoro e nel lavoro alla sicurezza dei cittadini, tema che continua ad essere in molte aree del Sud drammaticamente critico per la pervasiva azione di vecchie e nuove mafie e di molteplici forme di cri-

minalità.

I governi di centrosinistra hanno aperto un terreno nuovo nelle politiche rivolte al Mezzogiorno: programmazione negoziale e territoriale, project finance per gli investimenti nelle infrastrutture e nelle opere pubbliche, finalizzazione dei fondi nazionali e comunitari a sostegno degli investimenti. Tuttavia quelle scelte si sono spesso sovrapposte, producendo effetti contraddittori e risultati inferiori alle aspettative. Il che ha contribuito ad accreditare in molti cittadini del Mezzogiorno la convinzione che per il Sud era stato fatto poco e male e a considerare più credibile, più carica di opportunità, più ricca di prospettive l'offerta politica della destra.

Eppure non è così. I primi "cento giorni" del Governo Berlusconi hanno chiarito fin troppo bene la funzione residuale e clientelare che il Mezzogiorno occupa nell'agenda della destra. Per la sinistra sono ampi i margini di recupero se prevarranno scelte nette intese a stabilire uno stretto rapporto con quei meridionali che come noi vogliono impedire che "il peggior Mezzogiorno" veramente ritorni.

Ridefinire il rapporto fra la sinistra ed il Mezzogiorno significa oggi, quindi, recuperare lo spirito delle scelte che fin dal 1992 avevano marcato una svolta radicale nelle politiche per il Sud: dalla lotta alla criminalità al rafforzamento delle capacità di governo delle città, alle nuove procedure di trasferimento dei fondi e di superamento del sistema della politica clientelare e della intermediazione delle strutture burocratiche che di quel sistema politico erano l'altra faccia.

Una nuova politica per il Mezzogiorno richiede in primo luogo di "programmare meno, ma meglio", semplificando le procedure, ricorrendo anche a competenze esterne alle pubbliche amministrazioni, esercitando un costante monitoraggio che eviti al Mezzogiorno di perdere - come ha colpevolmente fatto nel periodo 1994-1999 e come minaccia di fare per il futuro - migliaia di miliardi di fondi europei.

Non meno significativo sarà sostenere la strategia di decentramento già adottata dallo Stato nei confronti delle Regioni sollecitando - laddove possibile e necessario - a devolvere competenze e responsabilità - in primo luogo in materia di programmazione e fondi europei - ai Comuni ed alle loro aggregazioni, superando forme di neocentralismo regionale.

Questione cruciale resta liberare le tante imprese meridionali tecnologicamente avanzate, i piccoli imprenditori che chiedono solo di crescere, i moderni studi professionali, i ricercatori meridionali dal peso di una politica e di una burocrazia che rappresenta un freno alla crescita e alla competitività.

Un nuovo meridionalismo deve avere forte la consapevolezza che lo sviluppo del Sud va inserito in una più complessiva strategia europea. Il Mezzogiorno per la sua storia, le sue potenzialità e la stratificazione di culture è luogo ideale di passaggio tra l'Europa e i paesi della riva sud del Mediterraneo dove centinaia di milioni di donne e di uomini stanno affacciandosi allo sviluppo, chiedono investimenti e offrono nuovi mercati.

La nascita nel 2010 dell'area euromediterranea di libero scambio - che comprenderà i paesi dell'Unione europea e tutti i paesi della riva sud ed est del Mediterraneo, dal Marocco alla Turchia - costituisce per il Mezzogiorno l'occasione per trasformare la sua centralità geografica in centralità strategica, utilizzando i fondi di Agenda 2000 e altre risorse disponibili, per cogliere tutte le opportunità offerte dal grande polmone produttivo culturale, formativo, commerciale e finanziario di tutta l'area.